

# Mitra e pistole per uccidere il «presidente»

## Sei killer per l'esecuzione C'è una pista: l'appalto-luce

Morto anche l'autista, Giuseppe Mangano, nell'agguato a Roberto Parisi - Il commando ha seguito e affiancato l'auto nella borgata di Partanna - L'ingegnere era vicepresidente degli industriali dell'isola

Dalla nostra redazione  
**PALERMO** — Il terrore non è finito, e ciò che è accaduto è molto più che un ritorno di fiamma. Con l'agguato di ieri la mafia fa sapere che è viva e vegeta, che il suo tribunale è in seduta permanente. A Palermo è lo Stato ad essere latitante. È stato assassinato Roberto Parisi, 54 anni un uomo in vista del potere economico, un protagonista dei grandi appalti, a filo diretto con gli affari di certa politica. Il presidente della Palermo Calcio, l'amministratore unico dell'Icem, l'azienda che gestisce l'illuminazione stradale, il vicepresidente degli industriali siciliani.

Un democristiano influente, e con ottime coperture; Salvo Lima, Andreotti. Infine, uomo ricchissimo, in cima alla classifica dei contribuenti dell'isola. Ferrigno filantropo, che ha donato un asilo nido e un padiglione di emodialisi al Comune e all'Università, in ricordo della prima moglie e della figlia Alessandra morta nella sciagura del DC-9 Itavia che si disintegrò — nell'80 — sui cieli di Ustica. Ore 8,30 di ieri mattina. Circonvallazione di Palermo poco dopo viale Lazio, dove abita l'ingegner Parisi. Il quale esce casa, sale su una «131» dell'Icem, con alla guida l'autista, Giuseppe Mangano, 37 anni, dipendente dell'azienda. Entrambi — inconsapevolmente — stanno aprendo la strada al commando. Cinque chilometri, il tragitto da completo asfalto agli uffici dell'impresa. All'altezza della borgata di Tommaso Natale, c'è una vecchia strada che svolta a gomito verso la zona di Partanna, poco frequentata, ideale per i sicari. I quali ne percorrono una volta, un tratto prima di passare all'azione vera e propria. Quando ormai mancano meno di cinquecento metri ai grandi capannoni dell'Icem, le prime sventagliate di mitra, in corsa. Muore il vicedirettore (lascia moglie e tre figli). La macchina va ad incassarsi in una stretta piazzuola, travolge cassonetti di immondizia, si schianta contro un albero d'ulivo. L'ingegner Parisi è ancora vivo. Per lui dopo avere aperto lo sportello, i killer riservano l'ultima gragnuola di colpi. Arsenale: almeno due «457 Magnum», una mitraglietta. Parco macchine: una Panda, una Renault, una Fiat Ritmo (le troverà qualche ora dopo, nei pressi, un elicottero dei carabinieri). Gli assassini: a conti fatti, almeno sei. Volatilizzati. E dire che questa volta si è trattato quasi di una esecuzione in diretta.

Le vetture dell'Icem sono collegate via radio alla centrale dell'azienda, e automaticamente, alla sala operativa della questura. Si registrano due versioni contrastanti: è stato l'autista, visto circonvallato, a dare il primo allarme; no, è stato un altro dipendente Icem, uditi gli spari, a far funzionare la ricetrasmittente dagli uffici dell'impresa. Comunque sia andata, il tempo per la fuga si è ridotto al minimo indispensabile.

Prime considerazioni a caldo degli investigatori. Parisi non portava armi, l'autista era disarmato, la macchina non era blindata. E Parisi — presidente della squadra di calcio — era popolare quanto un sindaco. Hanno adoperato armi modernissime quando potevano servirsi di un fucile a pallini. Perché? Semplice: per far sapere che tutt'ora ne sono ben forniti. Gli squadroni della morte non risentono di alcuna crisi vocazionale; tutto insomma è come prima. Dove sono stati assassinati Parisi e Mangano c'è un palazzo a dieci piani, centinaia di finestre si affacciano, osservatorio privilegiato. Ma i testimoni non parlano: ecco l'altra sicurezza ostentata dai killer. Infine, il luogo: Partanna, Tommaso Natale. Borgate che per la mafia rivestono lo stesso interesse strategico di Ciaculli. E il manuale Buscetta insegna: per uccidere sulla circonvallazione, proprio all'altezza di Tommaso Natale, il boss Alfio Ferlito, i catanesi in tra-

sferita dovettero chiedere il visto di soggiorno al «rappresentante» di zona, Rosario Riccobono. Riccobono non c'è più, scomparso, vittima della lupara bianca. Chi ne ha preso il posto? Quali sono i nuovi organismi decisi all'indomani delle maxi-relate degli ultimi mesi? Nessuno lo sa.

A Villa Sofia, al pronto soccorso, si consuma l'ultima agonia di Parisi, già clinicamente morto. C'è salvatore Matta, il vice-presidente della Palermo Calcio, ma anche fratello del defunto Giovanni, onorevole democristiano. Gli chiediamo una impressione, se la vittima è caduta sul fronte degli appalti. «Vuol scherzare? Questa non è una partita di calcio, non rilascio dichiarazioni. Sono letteralmente annichito». Dice una signora, presidente del ventinove club, anima della tifoseria rosanero: «Non ci sono parole». Tifosi e lavoratori dell'Icem si mescolano fra loro acclamati da un tremendo colpo che si abbatte sul lavoro e sullo sport palermitani. Il sostituto procuratore Giuseppe Ayala, uomo di primo piano nel «team» antimafia, capisce che anche il tenace sforzo investigativo in Sicilia ad essere colpito. Ripete: «È uno dei delitti «peggiori» di questi ultimi anni».

L'ultimo stampa di Parisi ricorda: «Qualche giorno fa siamo andati a cena e mi ero portato dietro la pistola. Lui mi ha preso in giro per l'intera serata: che te la porti a fare, se è destino le armi non servono». Anche con lui azzardiamo: gli appalti? «E perché? Proprio la settimana scorsa con il prefetto Gianfranco Viticolonna (commissario al Comune di Palermo, ndr) era stata decisa l'ultima proroga di sei mesi all'Icem. La vicenda aveva imboccato la dirittura finale. Pianta e scene strazianti dei familiari, i chirurghi che tentano l'impossibile, malati che imprecano perché nessuno occupi di loro, sirene che ululano all'esterno della cittadella ospedaliera.

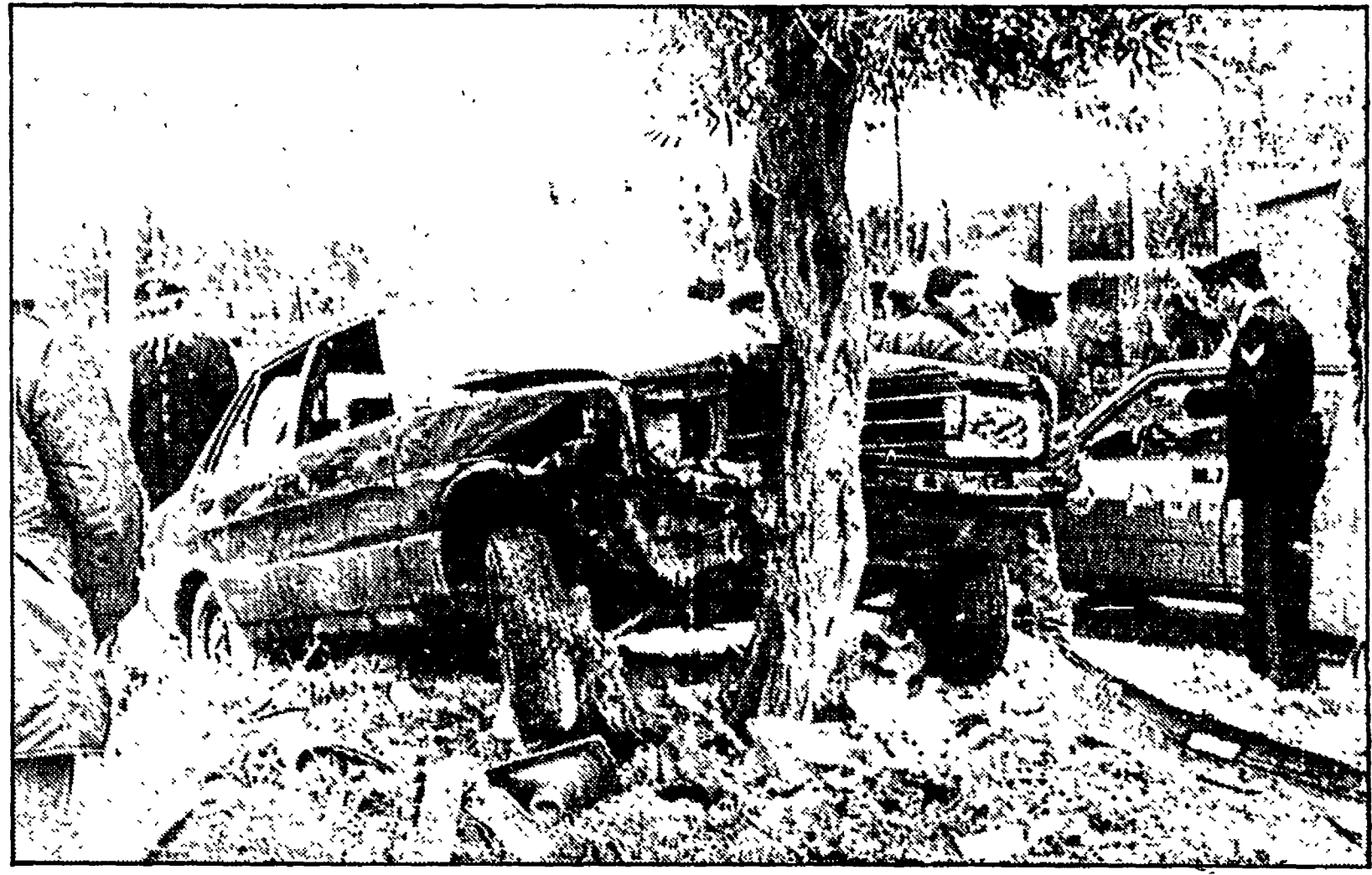
Qualcuno ricorda: a Natale, due telefonate anonime (a un giornale locale e all'Icem) annunciarono che Parisi era stato assassinato. Lui si limitò a prendere precauzioni di pochissimo conto. Alle 11, l'annuncio, questa volta drammaticamente vero: Parisi è morto.

«È stato assassinato? Anche le fantasie meno fervide non avranno che l'imbarazzo della scelta. Viene ucciso per spianare la strada a qualche ditta concorrente che magari sostituirà l'Icem nell'illuminazione stradale; no, l'hanno ucciso perché l'Icem aveva imboccato il viale del tramonto; oppure esattamente il contrario: perché Parisi si preparava a mutar pelle per ottenere una rivincita. O magari l'hanno ucciso per dare un segnale molto più in alto, assolutamente politico. Non manca — sin da ora — chi «scava» nei dissidi della Palermo Calcio, magari sospettando un gruppo di ultra-trasfognati. Le notizie certe sono due. Primo: è stato assassinato un alto esponente del sistema di potere affaristico democristiano a Palermo. E non c'è perché gli si era rivolto contro. Secondo: venerdì sera, un documento burocratico dei dipendenti della Squadra Mobile ha chiaramente denunciato che è già stata abbassata la guardia. Il ministro che non rispetta l'impegno di adeguare organici e mezzi. In compenso, proibito gli straordinari.

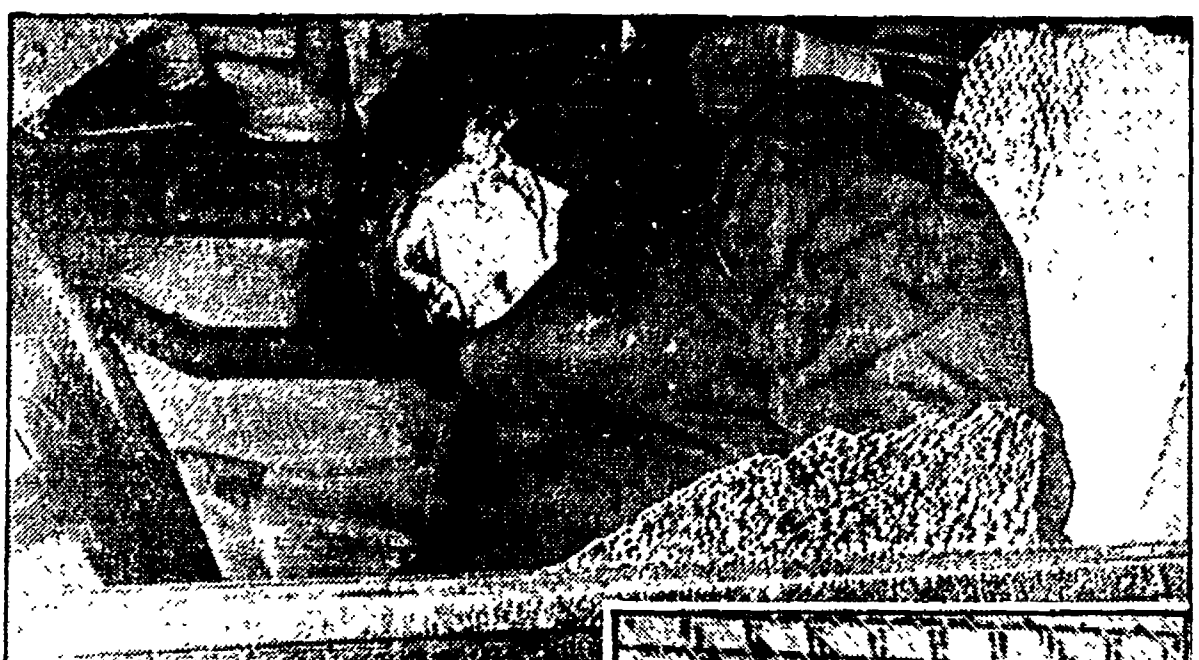
«L'ultima proroga».

«L'ultima proroga».

«L'ultima proroga».



PALERMO - L'auto finita contro un albero dopo l'agguato. A sinistra il corpo dell'autista, Giuseppe Mangano, crivellato di colpi. Sotto l'ing. Roberto Parisi in una foto recente



## Miliardi e affari di un potente di Palermo

Dalla nostra redazione  
**PALERMO** — Due democristiani, Salvo Lima, oggi eurodeputato, Salvatore Matta, deputato alla Camera, deceduto due anni fa, fecero ricchezza e fortuna di questo ingegnere torinese, giunto a Palermo negli anni Sessanta, e, all'epoca, pressoché sconosciuto. Progettava quadri elettrici per aziende, alle dipendenze meno d'una decina di operai. Ma aveva fiuto politico non indifferente: «Il mare — diceva spesso lui proprietario della barca «Legno Duro» con la quale aveva vinto tante regate — mi ha insegnato che per navigare ci vuole un buon vento e a non preoccuparsi delle tempeste della vita».

Il vento lo avrà in poppa all'inizio degli anni Settanta. L'Enel infatti, seguendo una linea nazionale di disimpegno dalle manutenzioni dell'illuminazione elettrica lascia campo libero anche a Palermo. Parisi è pronto. Ottiene dal Comune l'appalto per la durata di nove anni, dal '79 ad oggi. Ma per cinque anni, fatto assolutamente scandaloso si procederà con il regime delle proroghe a termine. A tutt'oggi il Comune non è entrato in possesso della mappa dei punti luce (sono trentasei mila) e delle cabine di trasformazione: un «top secret» custodito gelosamente dall'azienda, per evitare potenziali concorrenze. Continue minacce di licenziamento e di cassa integrazione (questa spesso applicata) hanno contrappuntato i momenti più significativi della vertenza con il Comune. Sull'Icem indagò la prima commissione An-

timafia. Aveva iniziato ad indagare la seconda. Ed anche l'alto commissariato per la lotta alla mafia e la Procura della Repubblica. Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, entrambi democristiani, quando vennero assolti a San Mauro, fecero espresso riferimento all'Icem per spiegare la paralisi che durava da anni al Consiglio comunale e che avrebbe portato al suo scioglimento: le maggioranze venivano condizionate — denunciavano i due ex sindaci — dagli interessi dei potentati economici.

Grazie all'Icem Parisi si era ritrovato una tale liquidità di denaro da poter creare un grappolo di cinque collegate: Cts (Compagnia tecnica siciliana), Icem Illuminazione, Icem Quadri, Icem Mare, la Palermo Calcio. Di quest'ultima fu costretto a cedere le azioni quando un altro imprenditore vicino alla Dc, Gaspare Gambino, finì in galera per truffa all'erario e al Cnr. La Dc non poteva lasciare «scoperto» il calcio. Ma non andò molto bene: il Palermo retrocesse in serie C. «Sono un imprenditore prestato allo sport», ripeteva spesso Roberto Parisi. Ma la sua ultima fatica non è stata per il calcio, bensì salire le scale di palazzo di città: il commissario, per tutelare il lavoro dei dipendenti e il servizio dell'illuminazione, in vista della definizione dello schema d'appalto, gli aveva concesso altri sei mesi di proroga. Sei miliardi. Ma questa era — in tutti i sensi — l'ultima proroga.

«L'ultima proroga».

«L'ultima proroga».

## Calabria, sfida della mafia Il Pci lancia un allarme

Conferenza stampa e manifestazione con Pecchioli - Nella regione lentezza e scarso coordinamento degli apparati dello Stato - Sta crescendo una nuova cultura di massa

Dalla nostra redazione  
**CATANZARO** — Il Pci lancia un allarme e un appello a tutte le forze politiche democratiche e progressiste, ai sindacati, al mondo della cultura per la controffensiva lanciata dalla mafia in Calabria. Lo ha fatto ieri mattina con una conferenza stampa a Catanzaro, presente Ugo Pecchioli, della Segreteria del partito e poi in serata, con una manifestazione a Vibo Valentia, una delle zone della regione dove più acuta è l'offensiva. L'analisi dei comunisti calabresi — alla conferenza stampa erano presenti il segretario regionale Politano, Paraboschi, responsabile del dipartimento problemi dello Stato del Pci calabrese e Pittante, della commissione parlamentare antimafia — è che dopo i duri colpi subiti dall'organizzazione mafiosa culminati nell'arresto del prete di Africo, don Stilo, e nell'avvio di due importanti processi — uno a Palmi, contro il clan Piromalli, e uno a Locri, contro il clan Rugga — la reazione della mafia sta passando sotto silenzio. Politano ieri ha ricordato l'uccisione del brigadiere Tripodi di San

Luca, «un segnale — ha detto — di attacco frontale allo Stato, trascurato da tutti, a cominciare dal governo che ai funerali del valoroso carabiniere non ha mandato neanche un sottosegretario».

Pecchioli ha messo in rilievo come negli ultimi tempi siano «stati inferti colpi duri e importanti alla mafia, soprattutto in Sicilia e Campania. Si è avuto un impegno nuovo — ha detto Pecchioli — di magistrati, forze dell'ordine, ma è venuto soprattutto crescendo una presa di coscienza di massa contro la mafia, una cultura antimafia anche a livello di senso comune. In Calabria avvertiamo però una certa lentezza, un non allineamento rispetto ai punti più alti della lotta alla mafia nel nostro Paese». Pecchioli si è anche soffermato sulla mancanza di coordinamento delle forze (l'alto commissario — ha detto — qui brilla per la sua assenza), sui paurosi vuoti negli organici e sull'attacco alla legge La Torre e anche a coloro i quali collaborano con la giustizia.

## Altra banca sotto inchiesta In carcere dirigenti e boss

È la Banca popolare di Polistena: quattro amministratori colpiti da ordini di cattura - I favori al temibile clan mafioso dei Longo e dei Verace - Assegni a vuoto

**POLISTENA (Reggio Calabria)** — Nove persone, tra cui quattro consiglieri d'amministrazione e tre sindaci della Banca popolare di Polistena, sono state arrestate dai carabinieri su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica del tribunale di Palmi, Salvatore Boemi. Le altre persone colpite da ordini di cattura sono tutti componenti della famiglia dei Versace di Polistena, legata, secondo l'accusa, al «clan» mafioso dei Longo.

Gli arrestati sono il presidente del consiglio d'amministrazione della banca Francesco Miletto, di 61 anni, i consiglieri d'amministrazione dello stesso istituto di credito Giuseppe Teti, ex presidente della banca, Vincenzo Angilletta e Giovanni Melchi, ed i sindaci Vincenzo Calcaterra, Pietro De Pasquale e Giuseppe Griò, collocatore comunale a Gioia Tauro. Gli amministratori sono accusati di falso in atto pubblico, falsificazione in bilancio ed interesse privato in atti d'ufficio.

I presunti mafiosi arrestati sono Giuseppe Versace, 73 anni, ed Angelo Boeti, 29 anni. Ordini di cattura sono stati anche emessi contro i fratelli Biagio, Francesco, Michele e Antonio Versace: i primi due sono da tempo latitanti mentre gli altri erano già detenuti, accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso e di alcuni omicidi. L'accusa che viene contestata ai presunti mafiosi è di associazione per delinquere, bancarotta fraudolenta, truffa.

Secondo quanto hanno riferito i carabinieri della compagnia di Taurianova, la vicenda risale al 1982 e fa riferimento ad attività commerciali che sarebbero state svolte dai fratelli Versace con la collaborazione dei componenti il consiglio d'amministrazione della Banca popolare di Polistena, che avrebbero tenuto celate scoperte nei conti correnti di presunti mafiosi per oltre un miliardo di lire. I Versace, grazie all'appoggio garantito dagli amministratori dell'istituto di credito, avrebbero così fatto numerose truffe ai danni soprattutto dei fornitori di alcuni supermercati di loro proprietà emettendo centinaia di assegni a vuoto.

## Quegli automatismi in «rivolta» per il Mezzogiorno abbandonato

Dalla nostra redazione  
**CATANZARO** — Nella Calabria della crisi e della depressione profonda, dove tutti gli indicatori economici parlano di drastica riduzione di reddito e dove la disoccupazione — ufficiale e non — raggiunge punte record, dove più acuta soprattutto è la crisi democratica, spunta un nuovo movimento, il «Movimento politico meridionale», nuova sigla che punta a raccogliere malcontento e «ribellismo» di una regione per tanti versi a sé nel panorama dello stesso Mezzogiorno. Regione di confine e di frontiera, s'è detto tante volte. Il Movimento politico meridionale ha deciso di presentare liste alle elezioni del 12 maggio, sia per quelli provinciali e comunali; ha reso noto

una «bozza» di dichiarazione programmatica per le elezioni del 1985; ha avviato una serie di riunioni e di dibattiti nella regione.

Chi sono gli artefici e gli animatori del movimento? Cosa si prefiggono? Soprattutto — è questa la domanda che più circola nella regione — quale presa potrà avere un movimento che, dichiaratamente, punta a raccogliere l'insoddisfazione? Intanto vediamo chi sono gli ispiratori del «Mpm». Si va dal gruppo di Vibo Valentia dei «Quaderni Calabresi», sorto negli anni 60 su posizioni antindustriali e terzo mondiste attorno al circolo «Salvemini» e il cui principale esponente è Francesco Tassone, 58 anni, ex magistrato ora avvocato; a Francesco Catanzariti, ex deputato del Pci dimessosi nel gior-

**Mpm, una nuova sigla che raccoglie in Calabria alcune esperienze eterogenee che prendono spunto da un'antica polemica «anticoloniale»**  
«Le ragioni della mafia»

«scorsi dal partito; da Luigi Gullo, senatore del Pci dal '63 al '68 e negli ultimi tempi vicino prima ai socialisti e poi ai radicali; a Sergio Scarpino, consigliere regionale indipendente espulso sei mesi fa dalla Dc.

La piattaforma del movimento, il cemento della «calabresità», riecheggia — è questo il primo punto di analisi — una descrizione tutta particolare dello stato della società meridionale, della Calabria e delle cause che a ciò hanno portato. Francesco Tassone — che a ragione può essere considerato come una sorta di «ideologo» del gruppo — parla di «colonizzazione interna» al Paese. Il sud visto insomma come una colonia del resto del paese. Il Mezzogiorno «plegato a strumento» — dice — del resto d'Italia, abbandonato a

se stesso. La polemica del «quaderni» sul sud «colonizzato» non è nuova ma l'Mpm aggiunge ora la necessità — per il Mezzogiorno — di «una autonomia speciale che avvii — dice Tassone — un processo federativo». I toni della contrapposizione nord-sud sono dunque più marcatamente accentuati tanto che, se può essere definita — per comodità di linguaggio — una linea «sudista», con riferimenti anche ad una analisi storica condotta negli anni scorsi sui problemi derivanti dall'unità d'Italia («siamo di nuovo al punto — si legge ad esempio nella bozza programmatica dell'Mpm — in cui nel 1735 i Borboni trovarono il regno», non manca ora le vere e proprie bordate ai «settecentisti», genericamente intesi.

All'interno di questo neo-

rilancio delle «ragioni del sud e della Calabria» trova poi ampio spazio — siamo ad un secondo punto d'analisi — una singolare lettura del fenomeno mafioso in Calabria e nel paese e dei problemi connessi. Tutto — par di capire — è spostato a guardare e a mettere in discussione le «aberranti modalità» — così si dice — di attuazione della cosiddetta lotta alla mafia, vista come il principale degli strumenti con cui il nord tiene sotto «colonia» il sud. Nella bozza programmatica di oggi l'Mpm scrive che «occorre definire ed assumere le ragioni da cui nasce la mafia e le esigenze che il fenomeno esprime», ma già in un libro a più voci — pubblicato nel 1983 da «Jaka Book» e significativamente intitolato «Le ragioni della mafia» — Tassone scriveva nel saggio introduttivo (già pubblicato peraltro sul numero 51 dei «Quaderni Calabresi») così: «Che la mafia stia alla base del crimine internazionale non sembra perciò un'esagerazione di quanti vogliono ad ogni costo elevare ulteriormente il tasso di esecrazione e con esso il tasso di corruzione». Il riassumere le

«ragioni» della mafia viaggia assieme a un «neogarantismo» che porta, ad esempio, da un lato a protestare energicamente contro il presidente della Repubblica per lo scioglimento del consiglio comunale di Lumbadi, decretato nel 1983 da Pertini dopo che le elezioni nel piccolo comune di Vibonese erano state vinte da una lista civica capeggiata da un noto boss mafioso; dall'altro a pubblicare sull'ultimo numero del «Quaderni», dedicato interamente alla mafia, la lunghissima memoria difensiva — ben 52 pagine — di uno degli avvocati di Cutolo, quel Francesco Gangemi di Reggio Calabria, arrestato due anni fa nel blitz anti-camorra. La legge La Torre? «Repressiva e speciale», «una legislazione che colpisce i ceti produttivi meridionali quasi sempre di estrazione popolare che si industrializzano». Colonizzazione e repressione sono dunque i termini di un discorso in cui si cerca di legare un fronte interclassista e indistinto su un terreno da un lato autonomista e federalista e dall'altro protestatario, «in nome della Calabria abbandonata».

Franco Politano, segretario regionale del Pci, sottolinea come tutto questo sia indicativo anche di una crisi del meridionalismo democratico, di una caduta di tensione attorno ai problemi del sud, di una situazione — soprattutto in Calabria — di gravissima crisi per la mancanza assoluta di risposte da parte delle classi dirigenti.

«Ma il punto — aggiunge il segretario comunista — è se la contrapposizione nord-sud, il rilancio del meridionalismo che non guardi ai problemi di tutto il Paese, non finisca col fornire tutto sommato un altro alibi al disegno politico di chi ha sempre governato e cioè di tenere distinte le due Italie, con la Calabria destinata a far la parte della più debole. Non si affrontano la crisi del meridionalismo e i grandi problemi della Calabria d'oggi con concetti buoni forse quarant'anni fa. Per il Mezzogiorno e la Calabria non ci sarà né sviluppo e né avvenire se non si pongono contemporaneamente le questioni dell'Italia assieme a quelle della Calabria. L'altro punto di fondo è che un vero auto-

«mismo significa ricambio di classi dirigenti e sta qui la differenza tra meridionalismo alternativo e meridionalismo subalterno. Un'alternativa in Calabria si costruisce battendo anche i nemici interni: sistema di potere, ascarismo delle classi di governo, mafia su cui questo movimento — lo voglio dire con franchezza — porta avanti un'analisi ambigua e che secondo noi rischia di indebolire il fronte di lotta antimafia». Dal canto suo Salvatore Frasca, segretario regionale del Pci, giudica il movimento «come il frutto — dice — dello stato di malessere del partito in Calabria. Ma non credo — aggiunge — che un movimento di questo genere possa aver fortuna. Non è in grado di poter determinare spostamenti di forza». Dal fronte democristiano invece scarse reazioni: anche se le ultime notizie parlano di un possibile accordo fra l'Mpm e le liste civiche reggine per il partito un anno e mezzo fa dalla crisi democristiana. Staremo a vedere.

Filippo Veltr